

Ci vuole coraggio

La scuola incontra i detenuti a Due Palazzi

Un uomo d'affari con la 24 ore, un avvocato che accompagna la figlia a scuola, un operaio che dipinge pareti, un bambino che tiene in mano il filo del suo aquilone, una madre che spinge un passeggino, una coppia che sorride, un'altra madre che si accarezza il pancione...è tutto ciò che vedo camminando per le strade della mia città. Mi fermo ad osservarli, sorridono contenti per questi piccoli gesti di quotidianità. In un attimo mi balenano alla mente le immagini del 15 marzo, seduta sulle seggioline blu della sala dei Due Palazzi. Prima di allora non avrei mai immaginato di poter vivere una tale esperienza, ricca di emozioni e sensazioni che mi tormentano ancora oggi per quanto sono ancora forti e vive in me. Ricordo che mi batteva forte il cuore e mi tremavano le gambe. Ho ascoltato le storie che ci sono state raccontate. Storie vere. Storie di chi ha vissuto in prima persona tutto ciò, e non storie filtrate, ingigantite o modificate dalla televisione. Storie di vite vissute male.

Storie iniziate all'età di quel bambino che gioca con l'aquilone. In quel periodo dove la spensieratezza è tutto ciò che si ha. Storie iniziate tra i borghi della propria città. In mezzo ai grandi, che non sempre sono il migliore degli esempi. Ho ascoltato ponendo estrema attenzione ai dettagli.

Ho immaginato tutto ciò che usciva dalle loro bocche, ho sentito nella mia pelle i brividi e l'adrenalina raccontata da loro di quei momenti, con gli occhi colmi di paura. La paura di essere giudicati ancora. Ho provato ad immedesimarmi in ognuno di loro: dal detenuto rassegnato a quello impaurito. Ho osservato gli occhi di chi riusciva a guardare quei ragazzini seduti di fronte a loro e quelli di chi non aveva il coraggio di alzarli dal pavimento. E mi sono chiesta come potrebbe essere stare dall'altra parte. Non sono un giudice, non sono Dio. Non sono io che devo fare la morale a nessuno, non sono nessuno per giudicare gli altri, non sono nessuno nemmeno per dire se la loro pena è giusta oppure no. Se è meritata oppure no. Credo che ognuno di noi sia il peggior giudice di se stesso. E credo anche che quando ci si scontra con la dura realtà delle azioni commesse ognuno di noi sia abbastanza in grado di capire se sta pagando nel modo corretto.

Ho cercato di immedesimarmi in ognuno di loro, cercando di capire come si potesse avere il coraggio, perché credo che ce ne voglia davvero tanto di coraggio ad aprirsi e raccontare gli episodi più "brutti" della propria vita di fronte a ragazzini di 18 anni, pronti a puntare loro il dito contro, ad avere tutti quegli occhi addosso, sentire il peso dei propri errori e parlare. Raccontare il motivo per cui non accompagnano i figli a scuola o la domenica in Chiesa. Ce ne vuole di coraggio ad ammettere di aver sbagliato, ammetterlo a voce alta, con tutti quegli occhi su di sé. Ho osservato ognuno di loro in modo estremamente puntiglioso. Ho osservato gli occhi dell'ergastolano quando ci ha raccontato della prima volta in cui suo nipote l'ha visto camminare. E mi sono chiesta come cavolo non avesse fatto e pensarci prima di commettere l'errore per il quale sta pagando. Chissà magari potrebbe essere stato uno dei tanti nonni che spinge il nipote sull'altalena e lo vede sorridere e torna piccolo con lui.

Ho notato l'orgoglio del padre che ha la figlia che tra poco si laurea: "Sono cresciuto con lei"- ha detto. E lì mi sono chiesta cosa lo abbia portato a non pensarci prima. Forse la giovane età, o forse non aveva messo in conto anche il fatto che prima o poi sarebbe stato padre. Ricordo di aver sentito dire "All'inizio non riuscivo a guardare tutte le persone che avevo davanti, avevo paura. Ora un pò alla volta ce la sto facendo a guardare tutti questi occhi addosso", è forse un'illusione. Perché non è così. Il pavimento resta ancora la sua ancora di salvezza.

Ho provato ad immaginare come sarebbe la mia vita se fossi rinchiusa costantemente nello stesso posto, per pagare un errore commesso, (errore che magari avrei anche potuto evitare), mi sono chiesta se ce la farei mai a sopportare dieci minuti di telefonata a settimana, sei ore di visite al mese.

Dormire in un letto che non è quello di casa mia; come sarebbe se da un giorno all'altro mi togliessero la possibilità di imbronciarmi perché è finita la nutella e non ho la colazione che voglio; se mi venisse tolta la possibilità di arrabbiarmi perché qualcuno nelle vicinanze sta fumando e mi infastidisce terribilmente l'odore del fumo; mi sono chiesta come potrebbe essere

la mia vita senza i sorrisi e i pianti dei bambini che incontro per strada, oppure senza la dolcezza di vedere due anziani tenersi la mano. Ed ecco che nella mia testa sorge quella domanda, che forse per timidezza o per paura della vera risposta, non ho posto. Come può essere che in loro non ci sia stato nemmeno un secondo di paura di perdere tutto ciò che avevano. Perché io non ci credo che non abbiano mai avuto paura di perdere la loro quotidianità.

Ho visto i volti degli ergastolani e mi sono chiesta da dove trovassero la forza per andare avanti con la consapevolezza di vivere chiusi lì dentro fino all'ultimo giorno, fino all'ultimo respiro.

Ricordo il mio stato emotivo del primo incontro. Mi aspettavo tutto e niente.

Pensavo fosse una cavolata, che non mi servisse a nulla. Ero convinta che ognuno di noi dovesse fare i conti con i propri errori, ed effettivamente è così, però per fare i conti con i propri errori bisogna prima capirli. Ed è qui la differenza che non avevo ancora capito all'inizio, perché credevo che in fondo loro avessero scelto di sbagliare, credevo che nel momento in cui gli si fosse presentata la possibilità di "fare giusto" o "fare sbagliato", quella di "fare sbagliato" fosse una scelta. Mi sbagliavo.

Ricordo quando entrai nell'aula magna della scuola e la prima cosa che notai furono i capelli rossi di Ornella, seduta in mezzo ad altre tre persone. Ricordo ci disse di fare silenzio e ci disse anche una frase che probabilmente potrà sembrare banale, ma non lo è: "Quante volte abbiamo sentito dire: - chissà che ci marciscano lì dentro -". E ricordo di aver pensato che forse, quella donna dai capelli rossi come i miei, fosse un pò pazza. Insomma, come poteva non pensarlo anche lei? O era pazza o ci stavano prendendo in giro tutti. Non poteva chiederci seriamente di pensare che un detenuto non dovesse marcire dentro ad una stanza nella quale probabilmente mancava persino l'aria. Era folle questa richiesta. Ma decisi di ascoltare con attenzione, aspettandomi solo puro vittimismo, mi immaginavo due ore di noia, in cui ci sarebbero state raccontate quattro cavolate per convincerci a perdonare. Ma decisi di ascoltare comunque.

Ho ascoltato per la prima volta, in vita mia, un uomo raccontarsi. Raccontare la sua vita, distrutta dalle sue stesse mani. Ed in lui, forse mi ci voglio illudere oppure forse è così, ho visto per la prima volta il pentimento, il pentimento di una persona che se potesse riavvolgere il nastro della sua vita, non commetterebbe più quell'errore.

E lì ho capito.

Ho capito che forse la pazza ero io, non Ornella. Ero pazza io che credevo che l'unico modo per far capire ad una persona il suo errore, fosse semplicemente dirglielo, ma non è sempre così.

Ero io la pazza perché ero rimasta ferma ai pregiudizi. Ferma a quel pensiero dove credevo che dovessero marcire dentro perché tanto nessuno cambia e poi alla fine, una volta fuori di lì, chissà cosa avrebbe combinato.

Ho iniziato a capire che probabilmente essere umani comporta dei rischi e che a sbagliare siamo tutti. Ognuno di noi compie i suoi errori. Con la differenza che c'è chi riesce a fermarsi prima, mentre c'è chi si fa sovrastare dalle sue paure, dall'orgoglio, dalla voglia di vendetta ed arriva ad un punto di non ritorno.

Ornella ci ha parlato anche di come, in realtà, commettere un reato non sempre è una scelta, anzi, non lo è quasi mai, ma molte volte ci si arriva per causa di uno "scivolamento" come lo ha definito lei. Parlando di tossicodipendenza, "smetto quando voglio"- disse - "non è così ed alcuni di loro ne sono la testimonianza".

Ho rivisto la mia idea su chi commette reati e ho realmente capito che, in fondo, quando viene commesso un reato non c'è la scelta. Non si sceglie di sbagliare apposta.

Quando per la prima volta mi sono trovata di fronte a dei detenuti ho capito che in realtà non è poi così lontana la "possibilità" di essere uno di loro. Ho capito che sono persone come quelle di cui parlavo all'inizio, quelle che incontro casualmente per le strade della città. E quel "mondo" che tutti noi crediamo irraggiungibile in realtà non lo è, ma è così vicino a noi che molto spesso lo

sottovalutiamo. Un detenuto prima di essere tale era una di quelle persone di cui parlavo all'inizio: un operaio, un medico, un uomo d'affari, un padre o una madre, che, nella maggior parte dei casi non ha scelto. Non si sceglie di sbagliare, commettendo un reato, e questo me l'hanno insegnato loro.

Me l'ha insegnato Ornella, quando mi ha fatto capire che a marcire in realtà non serve a nulla. Quest'esperienza me la porterò dentro fino all'ultimo dei miei giorni, fino all'ultimo dei miei respiri come l'esperienza più viva ed intensa che io abbia vissuto nei miei primi 18 anni di vita.. Non ricordo dove, ma un po di tempo fa lessi una frase, con la quale credo sia il modo migliore per concludere:

« La storia ci insegna
che dove muore un errore nasce sempre,
un uomo migliore. »

Credo che quest'esperienza in carcere, se vissuta a pieno come credo di averla vissuta io, può far sì che ci siano sempre meno persone che compiono reati.

Non avrei mai immaginato all'inizio di dire che l'esperienza in carcere mi ha insegnato così tanto.

Ho assorbito parole, sguardi, paure e me le porto con me.

Ma soprattutto, la testimonianza dei detenuti mi ha insegnato a riscoprire ed apprezzare la libertà.

Ad insegnarmi ad amare follemente la vita ci ha pensato lei stessa, ad insegnarmi ad amare immensamente la libertà ci hanno pensato Ornella ed i detenuti dei Due Palazzi.